

PORDENONE E IL SUO TERRITORIO

Note storiche su aspetti economici e sociali



CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA
PORDENONE

Indice

Presentazione, BRUNO GIUST	pag.	5
Introduzione, FRANCO FRILLI		7

IL TERRITORIO E LA SUA STORIA

GUIDO BARBINA		
<i>Cento anni di trasformazioni territoriali</i>	"	11
CESARE GOTTARDO		
<i>Agricoltura ed agricoltori nella pianura occidentale tra '800 e '900</i>	"	27
LUIGI MIO		
<i>Il processo di industrializzazione del Pordenonese 1839-1954</i>	"	53
GIOSUÉ CHIARADIA		
<i>Un secolo di attività idroelettrica</i>	"	71

POPOLAZIONE, SOCIETÀ E CULTURA

SILVIO ORVIATI		
<i>Lo sviluppo demografico della Provincia tra passato e futuro</i>	"	93
BRUNO TELLIA		
<i>Evoluzione delle classi sociali e comportamento politico nel Friuli Occidentale</i>	"	115
RAIMONDO STRASSOLDO		
<i>La Provincia di Pordenone tra Friuli e Veneto</i>	"	139
LUCIANO PADOVESE		
<i>Istituzioni culturali in Provincia di Pordenone</i>	"	157
SANTE BOSCARIOL		
<i>L'azione nel sociale della Chiesa locale</i>	"	167
VANNES CHIANDOTTO		
<i>Profili di sacerdoti pordenonesi</i>	"	181
GIOSUÉ CHIARADIA		
<i>Appunti per una storia del sindacalismo nel Friuli pordenonese</i>	"	197

ECONOMIA E SVILUPPO

MARZIO STRASSOLDO		
<i>La formazione e la distribuzione delle risorse: reddito, prodotto, occupazione</i>	"	201
MARIO PRESTAMBURGO		
<i>Le tendenze evolutive nell'agricoltura pordenonese successive agli anni Sessanta</i>	"	229
GIAN BATTISTA BOZZOLA		
<i>La presenza dell'industria nell'economia del Pordenonese</i>	"	257
GIAN MARCO MAZZOCCO		
<i>L'evoluzione del sistema bancario nella Provincia di Pordenone</i>	"	275
GIOSUE CHIARADIA		
<i>Per una storia dell'artigianato nel Friuli pordenonese</i>	"	301
VANNES CHIANDOTTO		
<i>Il turismo nel Pordenonese</i>	"	315
EDY SOMMARIVA		
<i>Il commercio nella Provincia di Pordenone</i>	"	327

La Provincia di Pordenone tra Friuli e Veneto

Raimondo Strassoldo

Introduzione

I luoghi hanno qualità per così dire “categoriche”, nel senso che esistono *a priori*, al di là dei contenuti empirici. Si è spesso osservato, ad esempio, come ogni città o regione tende a considerarsi al “centro” di qualcosa; basta definire giudiziosamente l’area di riferimento. Così - ed è, in fondo, un altro aspetto del medesimo fenomeno - molte regioni, forse la maggioranza, amano definirsi “di transizione” o “ponte” tra aree diverse. E c’è una profonda verità in questo, in quanto la vita sociale è costituita da sistemi e reti di relazioni, e i flussi di relazioni sono attivati dalle diversità, dalle differenze. Ogni organismo vivente, come diceva Leonardo, è un “transito”, un “passaggio”, rispetto al suo ambiente.

Ancora, ogni area può definirsi alternativamente omogenea e unitaria ovvero composita e diversificata; dipende dagli aspetti esaminati, dal peso che si dà ad ognuno di essi, e dai valori di soglia usati. Ciò significa anche che ogni area può essere considerata come parte integrante di un’area più ampia, ovvero da essa separata e distinta.

Un terzo principio molto generale in queste materie è che di solito le regioni non hanno confini netti e lineari, ma sfumano una nell’altra attraverso aree di commistione o confusione. La nettezza dei confini è una proiezione della ragione umana: *Natura non facit saltus*. Le aree di confine, di transizione, partecipano di ambedue i sistemi limitrofi e hanno quindi caratteri ambigui, multipli, complessi, e fluttuanti.

Infine si può ricordare che ogni centro urbano è insieme la risultante delle forze operanti nel territorio, e quindi prende da esso le sue caratteristiche; ma allo stesso tempo esso tende a controllare e dominare il territorio, a proiettare su di esso le caratteristiche proprie; compreso il nome. In altre parole, tra centro polarizzante e territorio polarizzato v’è un nesso dialettico e interattivo, aperto a ogni sbocco.

Queste elementari “leggi dello spazio socia-

le” si affacciano immediatamente alla mente di chi esamina il territorio da vent’anni compreso nella Provincia di Pordenone.

Si pone così il problema dell’identità di questo organismo socio-territoriale, della sua identificazione con il Friuli ovvero, in qualche misura, con il Veneto; il problema della sua collocazione (passata, presente, futura) nello spazio culturale più ampio.

Sono problemi che gli alfieri della modernità, della razionalizzazione, dell’unidimensionalità economica, della mondializzazione, hanno a lungo considerato vecchi e inutili. Quel che conta, dicevano, è il progresso, l’efficienza, il benessere materiale; tutto il resto sono residuati storici, roba da museo etnologico. Oggi invece poche persone di qualche ambizione culturale osano più negare l’importanza della tradizione, della storia, delle “radici”, dell’identità. La persistenza o riemersione delle “diversità culturali regionali”, il “revival neo-localistico” sono uno dei temi più di moda, nelle scienze sociali.

Ma non è solo questione di cultura, nè di ricerca scientifica. La collocazione dei territori in organismi socio-politico-culturali è anche questione di evidente importanza pratica e politica. Si pensi solo, ad esempio, al dibattito a proposito della legge nazionale sulle “aree di confine”, che per l’appunto era imperniato, tra l’altro, sulla legittimità di un discrimine tra il Friuli-Venezia Giulia, da un lato, e le confinanti aree del Veneto dall’altro; o quello sul “Triveneto” o “Nord-est”, come area unitaria, per comunanza di storia, cultura e soprattutto interessi e destini economici, e che dovrebbe quindi tendere all’integrazione - o superamento di differenze, o omologazione - anche sul piano politico.

O, ancora, si pensi all’interesse che il problema del Pordenonese ha per chi si preoccupa del destino di quell’antichissima regione culturale che è il Friuli, minacciata non solo da molti mali interni, ma anche dall’erosione ai margini e dalle tendenze centrifughe delle sue frange, in tutte le

direzioni (Carnia, Valli del Natisone, Isontino, Bassa e, appunto, "Destra Tagliamento").

Soprattutto, il problema dell'identità provinciale ha implicazioni pratiche per i responsabili politico-amministrativi, sia per impostare le iniziative culturali, sia per promuovere l'interesse e la partecipazione dei cittadini a questo livello di governo.

Per questi motivi è sembrato opportuno svolgere un'apposita ricerca sociologica (vedi appendice), per sentire dalla viva voce di un gruppo degli esponenti più significativi della Provincia di Pordenone come si presenta oggi il problema della sua collocazione tra Friuli e Veneto.

Unità e diversità della Provincia di Pordenone

La Provincia di Pordenone è, con tutta evidenza, un organismo territoriale composito. Dal punto di vista geografico, vi si possono distinguere tre aree principali: le valli prealpine, la fascia pedemontana, e la fascia della bassa pianura. Dal punto di vista linguistico, vi si può distinguere, con una linea trasversale che segue grosso modo quella delle risorgive, l'area in cui si è mantenuta la parlata friulana e quella più o meno profondamente, più o meno anticamente venetizzata. Nei tempi più recenti, un ulteriore elemento di diversità è venuto dalla dinamica dello sviluppo socio-economico, che ha comportato la crescita accelerata di alcuni centri, e in particolare della "conurbazione pordenonese", con notevoli fenomeni di immigrazione, sia dalle vicine aree friulane e venete che da regioni più lontane (meridionali), e conseguente alterazione del *mix* di popolazioni.

La quasi totalità di questo territorio, fino al Meschio e Livenza, è stata per quasi un millennio parte integrante della Patria del Friuli, e quindi per quasi sette secoli ha fatto capo a Udine. I suoi itinerari principali erano perciò in quella direzione: la linea delle pedemontana, e quella poi chiamata della "Pontebbana". Tra essi si stendeva l'area pressochè disabitata dei "magredi". La Pedemontana e la Bassa hanno avuto per secoli scarsi contatti; e ancora oggi, a vent'anni dalla costituzione della Provincia, dalla città di Pordenone non si diparte quella rete stradale fortemente radiocentrica che invece caratterizza centri urbani di più antica dominanza sul territorio, e che è così evidente, ad esempio, nel caso di Udine.

La "Destra Tagliamento", ovvero la parte di Patria *di là da l'aghe* (in prospettiva udinese; di

cà, in prospettiva occidentale) è stata quindi per secoli una regione "non polarizzata"; una collezione di aree rurali attorno a piccoli centri di servizio, più o meno urbani, dalle dimensioni più o meno equivalenti, senza un centro sovraordinato riconosciuto. Spilimbergo, Maniago, Montereale, Aviano, Polcenigo, lungo la Pedemontana; S. Vito, Pordenone, Sacile nella Bassa (a cui sarebbe naturalmente da aggiungere Portogruaro). Ognuno di questi centri ha avuto qualche grado di autonomia, la sua storia, i suoi rapporti con il mondo più ampio, le sue tradizioni; e quindi anche i suoi costumi e le sue peculiarità linguistiche. La parlata friulana si è mantenuta meglio - con le sue varietà - nelle valli montane e nelle aree rurali, notoriamente più conservatrici, e nelle fasce più prossime al "cuore" del Friuli; è stata sopraffatta dal veneto a partire dall'arco costiero e soprattutto lungo il Livenza, con un processo di diffusione sociolinguistica spontanea e antica. La penetrazione del veneto sembra essere avvenuta sia per contiguità, sia attraverso lo stabilimento di "teste di ponte" nei centri più urbanizzati, dove patriziato e borghesia si sono volentieri identificati con la Dominante.

La diversità di forme geografiche (e quindi di attività economiche e di "generi di vita") e di parlata non ha impedito che questo territorio fosse considerato e si considerasse pacificamente friulano per molti secoli. Anche Pordenone, pur feudo imperiale e non patriarcale fino al 1500, non metteva in discussione quest'appartenenza. Padre Odorico si riconosceva senza problemi "figlio della Patria del Friuli".

L'unità del territorio era dunque data dalla comune appartenenza ad organismi polarizzati su centri esterni: Udine come capitale della Patria, Venezia della Repubblica. L'unica istituzione importante, con giurisdizione su una parte rilevante della Destra Tagliamento, e con centro interno ad essa, era la Chiesa, con la Diocesi di Concordia, con sede a Portogruaro. E non a caso questa unità ecclesiastica è da alcuni menzionata come l'unico serio fondamento storico e socio-culturale alla base della costituzione della Provincia di Pordenone; e oggi, possiamo aggiungere, una delle principali motivazioni delle perduranti (anche se non troppo vigorose) richieste di ritorno al Friuli del Portogruarese.

Una spia spicciola di questa incontestata identificazione col Friuli (salvo, come si vedrà, lungo la fascia del Livenza) è il fatto che, per i Veneti e i Veneziani, tutti coloro che abitano oltre al

Livenza sono “furlani”. Come è noto, ogni centro urbano dominante tende a coniare e diffondere termini spregiati nei riguardi degli abitanti del contado (cfr. i termini “beota” per gli atenesi, “Burino” per i romani, “cafone” per i napoletani, “clown” e “villain” in inglese, eccetera). Così per i veneziani “furlan” assume nei secoli significati di rozzo, “brutto” (cioè sporco), ignorante, eccetera. Ancor oggi, il termine evoca immediatamente i significati di “chiuso” e “duro” (riferiti evidentemente alla spesso constatata riservatezza, cautela, taciturnità, figlie della subalternità); di “attaccato” (con riferimento all’avarizia, figlia della povertà); in qualche contesto, addirittura di persona infida. In passato, come è noto dalle relazioni dei Provveditori Veneti, lo stereotipo del friulano era anche quello del violento, rissoso e scioperato. Ma erano i tempi delle rivolte contadine.

Per contro, gli abitanti della Destra Tagliamento, mentre non avevano alcun termine spregiativo per i friulani in genere (ma solo qualche nomignolo locale, come i “folpi” di Cordenons agli occhi dei pordenonesi), ne avevano tradizionalmente uno per i venetofoni, cioè “meneghel”. L’etimologia del termine non è pacifica: c’è chi richiama direttamente la frequenza del nome Menego (Domenico) tra i veneti, chi risale all’appellativo e alla maschera lombarda di Meneghino. C’è anche qualche controversia sulle categorie di riferimento: per qualcuno, “meneghei” sono solo gli autoctoni venetizzati della Bassa e del Livenza; per altri, sono anche i veneti della fascia confinante, e i veneti immigrati in generale (per questi ultimi è rilevato in qualche luogo anche il nomignolo “digos”, dalla frequenza dell’interiezione “mi digo”). Ciò che è interessante in tutto questo fenomeno (ormai praticamente scomparso nelle nuove generazioni) è che gli abitanti della Destra Tagliamento rimarcavano le differenze tra loro e i veneti, e non tra loro e gli altri friulani; indicati solamente come “chei di là da l’aghe”, che certamente non ha alcun connotato emotivo o culturale. Uno solo degli intervistati ha ricordato il termine di “beltramin”, interpretato etimologicamente come “discendente degli assassini del Beato Bertrando”, e usato fino a qualche tempo fa nel senso di “rozzo, disordinato, sporco”.

Nella società tradizionale, a base agraria, ogni comunità locale era molto più autosufficiente ed autonoma, chiusa e isolata di quanto non siamo abituati oggi; e ciò comportava sentimenti di identità, identificazione, appartenenza, “patriotismo” molto più intensi. Oggi tali sentimenti so-

no spesso indicati coi termini, più o meno denigratori, di localismo, parrocchialismo, campanilismo, municipalismo, provincialismo. Essi comportavano logicamente anche sentimenti di distinzione, competizione e rivalità tra le diverse comunità locali; soprattutto tra quelle limitrofe, essendo gli attriti di confine tra le principali fonti di conflitto nelle società pre-industriali; e, più in generale, perchè la contiguità, in quella società, era condizione principale di ogni interazione, e quindi anche di quelle conflittuali. Così è da supporre che anche tra i diversi centri della Destra Tagliamento vi fossero le normali rivalità; ma non sembra che la diversità di parlata vi contribuisse in modo rilevante. Sono giunte sino a nostri giorni tracce di tale situazione nei rapporti, ad esempio, tra Spilimbergo e Maniago, ancor oggi eterni concorrenti nella difesa o acquisizione di opere o servizi pubblici. Nella Bassa, forse la rivalità più tradizionale, e vivace ancor oggi, è tra Pordenone e Sacile. Sacile, geograficamente “prima città del Friuli” per chi viene dal Veneto (è da ricordare che anticamente non v’erano assi viari trasversali nella Bassa, sotto la linea delle Risorgive), si gloriava anche, tradizionalmente, del titolo di “giardino della Serenissima”, per le ville di famiglie veneziane, anche dogali, e si è sentita da tempo immemorabile orgogliosamente veneta, sotto ogni profilo; mentre Pordenone, pur essendo venetizzata nel linguaggio e per altri aspetti, risente della sua esperienza politica di *enclave* arciducatale. La stessa vicinanza alimentava, naturalmente, i motivi di competizione. Contrariamente a molti altri casi, sembra che essi si siano esacerbati proprio con il decollo industriale ed economico di Pordenone, e la creazione della provincia, che per Sacile ha significato il declassamento rispetto alla tradizionale antagonista. Ma su questo torneremo più avanti. Qui volevamo sottolineare che la comunanza o differenza di parlata non sono, di per sè, motivi di particolare solidarietà o rivalità; e che, nel caso di Sacile, è soprattutto la posizione geografica, affacciata sul Veneto, a spiegare la sua diversità. Sacile, per bocca dei suoi rappresentanti ufficiali, non si sente friulana, anche se è in Friuli. Non ha mai sollevato questioni di separatismo, soprattutto, nei tempi recenti, per i vantaggi dell’appartenenza ad una Regione a statuto speciale; sopporta per convenienza, ma senza amore. Ha quasi nostalgia dei tempi in cui, essendo lontanissima da Udine, godeva di servizi di livello mandamentale che le sono stati tolti dalla vicina Pordenone, con l’erezione a provincia; e la-

menta che, con il consolidarsi delle strutture della Regione e della Provincia, il confine del Livenza si stia amministrativamente chiudendo, tagliandola così fuori dalla metà del suo hinterland naturale, nel Veneto. Così, è particolarmente avvertito il problema dei bacini scolastici e sanitari. Sentimenti analoghi, di accentuata attrazione e affinità verso il Veneto e quasi identificazione con esso, sono espressi dai centri vicini, come Prata e Brugnera (la "zona del mobile"). A queste attrazioni per così dire storico-culturali (ma legate essenzialmente alla situazione geografica) si sono aggiunte, in tempi più recenti, anche quelle di ordine più squisitamente economico-commerciale. Ma anche questo tema sarà ripreso più avanti.

È difficile dire se l'eterogeneità interna della Provincia di Pordenone sia maggiore o minore di quella di qualsiasi altra provincia italiana. Prevalle senza dubbio l'enfasi sulla sua natura composita; ma secondo qualcuno, quella di Pordenone è più omogenea al suo interno, e il capoluogo rappresenta meglio il territorio, di quanto non si riscontri nel caso della stessa Provincia di Udine. Una delle differenze è, naturalmente, il tempo. Udine è da circa sette secoli capoluogo indiscusso (se non da Cividale e da Gorizia, ma in termini assai diversi) del Friuli, e ha avuto modo di consolidare questa sua posizione in molti modi, dalla polarizzazione della rete stradale alla imposizione della sua parlata (dei suoi borghi, più che del suo centro) come friulano *standard*. Pordenone ha avuto solo vent'anni, che, anche tenendo conto della accelerazione di tutti i ritmi della vita moderna, è un tempo estremamente breve. Paradossalmente peraltro, secondo qualcuno è proprio la memoria ancor viva della dura lotta sostenuta con Udine per l'autonomia provinciale uno dei principali leganti di questo territorio.

La nascita della Provincia

La rivendicazione di autonomia provinciale per la Destra Tagliamento è sorta, come tutti sanno, essenzialmente su due basi. Una è lo sviluppo industriale di Pordenone; l'altra era l'eccezionale estensione della Provincia di Udine (allora una delle più grandi, se non la più grande, d'Italia) e quindi la distanza dei centri della Destra Tagliamento dal capoluogo provinciale, e la conseguente esigenza di decentramento dei servizi propri di tale livello amministrativo.

La tradizione industriale a Pordenone è ben precedente alle fortune dei Zanussi e dei Savio; ma non c'è dubbio che fu questa cerchia di imprenditori a dare la spinta decisiva alla mobilitazione delle forze politiche e a determinare il successo della "battaglia" per la Provincia. Si trattava di obiettivi in parte di "bandiera", di prestigio, di orgoglio civico, di riconoscimento simbolico del peso economico e demografico acquisito dalla città; ma anche di esigenze pratiche, di avere accanto alle industrie anche le "condizioni generali della produzione", i servizi pubblici, urbani e politici adeguati. Che, tra l'altro, significano anche ulteriore occupazione nel "settore pubblico" e perciò ulteriore sviluppo urbano. Per il resto del territorio prevalevano invece le speranze di rendere più accessibili ed efficienti i servizi di livello provinciale. Ed è qui da ricordare che da tempo, oltre i servizi di livello mandamentale nei principali centri, a Pordenone erano stati aperti uffici decentrati di varie amministrazioni (sottoprefettura, tribunale, viabilità, eccetera), e che nel 1963 si era giunti a elevare Pordenone a "circondario".

Non c'erano, a sostegno delle rivendicazioni, argomentazioni storico-culturali degne di nota; non fu, in particolare, un movimento di secessione dal Friuli, anche se questa fu invece una delle argomentazioni di Udine nell'opporci a quelle rivendicazioni. Non era un tentativo di imporre il dominio della veneta Pordenone all'*hinterland* friulano, come temeva qualcuno; o addirittura di portare la Destra Tagliamento in dote al Veneto (anche se nel dopoguerra, nel periodo di acceso dibattito sui destini del Friuli e della Venezia Giulia, sull'idea di Regione, ordinaria o speciale, ci fu qualche momento in cui gli esponenti del pordenonese minacciarono di chiedere l'annessione al Veneto; e firmarono anche documenti in questo senso; ma si trattava di situazioni di eccezionale tensione). Non c'era, e non ci poteva essere, il riferimento ad antiche autonomie, o unità, presupposto ideologico universale di ogni rivendicazione del genere. Come si è detto, l'unica struttura di questo tipo era quella ecclesiastica, ma non sembra che essa abbia avuto un ruolo rilevante nella "battaglia per la Provincia". Neppure l'ostinata opposizione di Udine sembra aver alimentato in modo percettibile sentimenti anti-friulani. Pordenone, nella sua lotta, non poteva non tener conto che almeno metà della popolazione (con la grandissima parte del territorio) della Destra Tagliamento era di tradizioni e sentimenti friulani, ed

era abbastanza comodamente collegata con Udine, talchè il ri-orientamento verso Pordenone non avrebbe significato grossi vantaggi pratici. Di fatto, tutta la fascia lungo il Tagliamento e le valli dello Spilimberghese erano (e rimangono) in posizione di “indifferenza territoriale” rispetto ai due centri, ed erano quindi assai tiepide, o addirittura contrarie, alle rivendicazioni pordenonesi. Nè verso questa città esisteva una tradizione di solidarietà, o di riconoscimento di una *leadership*: la Destra Tagliamento era lungi dall’identificarsi con il Pordenonese, dizione con cui si indicava, e si indica generalmente ancor oggi, solo l’immediato *hinterland* della città (e anche qui con qualche difficoltà: le friulanofone Torre e Cordenons hanno recalcitrato a lungo all’assorbimento nella conurbazione pordenonese, e anche Porcia ha cercato di mantenere la propria distinzione).

È difficile stabilire se e in quale misura Pordenone, pur parlando veneto da secoli, si sentisse friulana. Si tratta di questioni sottili, fluide, di sentimenti sfuggenti, e scarsamente presenti alla coscienza delle masse. La gente si identifica per lo più con il proprio ambiente di vita immediato – il paese, il borgo, il comune – e con la Nazione; i livelli intermedi di organizzazione socio-territoriale sono ben meno certi, definiti e sentiti. Il sentimento di appartenenza a insiemi di persone (comunità) è di solito più viva dell’appartenenza a meri territori fisici. A ben vedere, anche il concetto di Friuli, come entità geografica e demografica, è tradizionalmente meno sentito del concetto di friulano, inteso come parlata, o di “furlanìa”, l’insieme delle persone che la parlano. Ed è anche ben noto che le appartenenze di livello provinciale o regionale sono, almeno in Italia, molto meno radicate di quelle di comune o di paese (parrocchia). Così è probabile che anche i Pordenonesi non si siano posti spesso, o in termini drammatici, il dilemma “Veneti o Friulani?”. Anche perchè vi sono molti modi per sfuggirvi; ricordando ad esempio che il Friuli è una parte – seppur differenziata – del Veneto (o Triveneto); o che si può essere in parte veneti e in parte friulani, enfatizzando l’una o l’altra identità a seconda delle circostanze, o dei luoghi, o dei momenti, o degli oggetti o aspetti in discussione; e che lingua, cultura e sentimenti non necessariamente debbono coincidere, ecc. Infine, si può sottolineare che sono problemi tipici delle classi superiori, degli intellettuali e delle *élites* politiche, più che dell’uomo della strada. Problemi “di lusso”, di chi, sod-

disfatti quelli primari, può sentire i “bisogni d’identità” e di rappresentanza della collettività; meno, di chi deve lottare giorno per giorno per la sopravvivenza materiale, individuale e familiare.

Fatto sta comunque che Pordenone si è ben guardata dal condurre la sua battaglia per la Provincia in nome di motivazioni etnico-linguistiche, e neppure storico-culturali; anche se qualche ragionamento in questo senso pur si è fatto, e si può fare. Soprattutto, non si è messa in discussione l’appartenenza di questo territorio al “Friuli storico”. Al contrario, gli esponenti più accorti della cultura e della politica di queste terre hanno proposto con insistenza ed autorevolezza di adottare, come nome proprio dell’area, quello di “Friuli Occidentale” al posto di quello, peraltro più comune e tradizionale, di “Destra Tagliamento”. Il ragionamento prevalente è che “Destra e Sinistra Tagliamento” in quanto dizioni puramente geografiche, avevano senso all’interno dell’unica struttura amministrativa, quella di Udine. Con la divisione, la dizione rimaneva monca, indicando un lato solo di un poligono; in linea di principio, l’espressione Destra Tagliamento non dà alcuna indicazione sui limiti a *ovest*. Invece “Friuli Occidentale”, espressione nuova, richiama non solo l’identità storico-culturale del territorio, ma anche i suoi antichi confini sul Livenza. Questa espressione è oggi di gran lunga la preferita dall’élite politico-amministrativa e intellettuale, ed è ormai semi-ufficiale; anche se si riconosce che essa non è ancora divenuta di uso comune. Essa poi incontra le resistenze delle località più completamente venetizzate, di cui si è fatto cenno più sopra; e sembra oggetto di preciso ostracismo da parte dei *mass media*. Non si sa se per adesione agli usi tradizionali, o piuttosto – ciò che sembra più probabile – per disegno di certi ambienti del potere politico regionale, finalizzato alla riduzione del Friuli all’Udinese. “Friuli Occidentale” è, però, il nome della rivista edita dall’Amministrazione Provinciale.

Come si è accennato, la tiepidezza delle aree friulanofone circa l’idea di una Provincia di Pordenone aveva anche buoni motivi pratici, legati alla non eccessiva distanza da Udine; ma giocavano anche, in qualche misura, i sentimenti di appartenenza al Friuli. Il peso relativo di queste motivazioni è molto difficile da ricostruire, specialmente a distanza di vent’anni. Ma è certo che ancor oggi le dichiarazioni di friulanità, in queste fasce, sono molto enfatiche; che anche i responsabili pordenonesi sono molto attenti a riconoscere

non solo la generica appartenenza al Friuli di tutto il territorio, ma soprattutto i forti sentimenti di friulanità di Aviano, Maniago, Spilimbergo, Casarsa, S. Vito (e, ovviamente, ancor più dei relativi *hinterland*); e il fatto che in particolare lo Spilimberghese continua tuttora a gravitare, sotto molti profili, più su Udine che su Pordenone. Infine, si mette bene in rilievo che i contrasti con Udine a proposito dell'autonomia provinciale riguardavano la classe politico-amministrativa udinese (accusata di atteggiamenti coloniali, chiusura, durezza, miopia; ma anche ammirata per forte spirito di corpo, di capacità, di spregiudicatezza, eccetera) e non toccavano certo i sentimenti di solidarietà friulana.

La battaglia per la Provincia fu condotta essenzialmente da Pordenone, che ha saputo creare una sufficiente mobilitazione e solidarietà nella Destra Tagliamento. Il primato di Pordenone, in questo senso, non è messo in discussione da alcuno. Ma rimangono tracce, anche se molto labili, di antiche rivalità, come si è detto, da parte delle cittadine un tempo sue pari grado ed ora surclassate. Alcune di esse poggiano anche su differenze etnico-linguistiche culturali; i casi più evidenti sono Spilimbergo alla estremità friulana, e Sacile all'estremità veneta della provincia. Sono poi sorti motivi di insoddisfazione per l'inevitabile tendenza (percepita o reale, non fa molta differenza) all'accentramento in Pordenone di servizi e poteri, un tempo decentrati. Qualcuno si lamenta che Pordenone è cresciuta nel suo corpo urbanistico ed economico, senza veramente maturare dal punto di vista culturale e politico; e i pordenonesi, quando lo riconoscono, è per darne la causa al loro assorbimento nel mondo della produzione e del lavoro, che lascia poche delle energie migliori a quegli altri settori. È un po' la sindrome di Milano nei confronti di Roma. Si attribuisce facilmente a Udine ancor oggi una maggior esperienza e quindi un maggior peso politico. Ma si rimprovera anche a Pordenone di non fare abbastanza per costruire una sua immagine; ad esempio in un campo, come quello degli sport più popolari, che tanto ravvivano oggi l'importanza di una città nella coscienza della gente. Innegabilmente, anche le squadre di calcio e pallacanestro servono a definire la gerarchia dei centri urbani.

Vent'anni sono molto pochi, nella vita di un organismo socio-territoriale. Occorrono generazioni – anche in una società a metabolismo accelerato come la nostra – perchè le antiche identità locali si fondano in una nuova, a livello superiore;

perchè un centro compenetri delle sue idee, dei suoi flussi e delle sue strutture tutto il territorio, al punto da far scattare questo famoso, e sfuggente, sentimento di identità-identificazione. La *leadership* di Pordenone è riconosciuta ed accettata a livello economico e politico-amministrativo; ma la Destra Tagliamento, ovvero il Friuli Occidentale, è (ancora?) ben lontano dal riconoscersi nel "Pordenonese".

Lingua e identificazione territoriale

I rapporti tra l'uomo e la "comunità" - intesa come frammento di società definito sul territorio - sono molto complessi. L'uomo ha con il suo ambiente rapporti di tipo molto diverso. Ad un primo livello, rapporti fisico-biologici, energetico-materiali, derivanti dalla sua corporeità: l'uomo trae il suo sostentamento dalla terra, vive su di essa, e quindi vi è legato in modo immediato, quasi biologico ("radici"): la casa, il paese, il paesaggio sono oggetto di identificazione, elementi di identità. In questo senso, il territorio dell'individuo è definito dalla sua visibilità, e più in generale, dalla sua sensibilità. Ad un secondo livello, la comunità territoriale è l'insieme di persone -il gruppo - con il quale l'individuo sviluppa rapporti sociali: affettivi, di scambio, comunicativi. In questo senso, la comunità è definita dalla ubicazione nello spazio degli "altri significativi", delle persone con cui il soggetto ha relazioni sociali. Nella maggior parte dei casi, anche nella società contemporanea, l'ambito spaziale della comunità è piuttosto limitato; la maggior parte delle persone passa la maggior parte della vita e ha rapporti "primari" con altre persone (familiari, parenti, amici, colleghi) in un raggio di pochi chilometri: una decina. A questo livello, il senso di appartenenza (identificazione, comunità) è più legato al gruppo che al territorio; la struttura spaziale di questa comunità è "reticolare" (per "isole" collegate da "ponti"), piuttosto che planare (per superfici continue e dai contorni ben delineati), ed è molto idiosincratice (ogni individuo "appartiene" ad una sua personale rete comunitaria).

Ad un terzo livello, la comunità è di tipo simbolico e ideale: l'individuo ha nella sua coscienza un'immagine della propria comunità di appartenenza; immagine che contiene sia elementi territoriali che storici, culturali, morali, eccetera. Il caso più noto è quello della "patria" o "nazione": uno può non aver mai visto che una parte minima

del territorio nazionale, e può non aver rapporti sociali che con una quota infinitesimale dei suoi concittadini, eppure identificarsi profondamente con la comunità nazionale. A questi risultati si giunge, di solito, attraverso una ricca serie di processi socio-culturali intesi a diffondere e inculcare le immagini e i simboli della Patria fin dall'infanzia.

Qualcosa di simile avviene per tutti i sistemi politico-amministrativi a base territoriale. Ma, come si è accennato, l'identificazione con i livelli intermedi – comuni, province e Regioni – è molto più debole e incerta che ai livelli estremi (comunità immediata e Stato), per diversi motivi. In primo luogo, essi non hanno nè la visibilità e la concretezza emotiva del “mondo della vita”, la piccola comunità, nè la maestosa potenza dello Stato; non costituiscono, come la prima, l'ambito in cui si forma la persona, negli anni cruciali; nè, come la seconda, una struttura capace di esigere dalla persona una fedeltà totale, fino al sacrificio della vita (“la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino”). Le loro funzioni sono limitate, a carattere meramente utilitario, incapaci di far risonare le corde profonde dell'anima. In secondo luogo, ad esse manca per lo più quel particolare segno di unità interna e di distinzione dall'esterno che è il codice linguistico, con tutte le sue implicazioni psico-culturali (letteratura, eccetera). Una delle basi fondamentali dell'identità nazionale è certamente la lingua; ma questo meccanismo funziona molto meno, o per nulla, a livello di ente locale intermedio.

Il *revival* delle culture regionali, in molti paesi europei anche di antica tradizione unitaria, ha stimolato in questi ultimi vent'anni molte riflessioni e ricerche sui rapporti tra lingua, cultura, società, identità, eccetera; tra i grandi e i piccoli nazionalismi; tra i vari codici linguistici, compresi in una stessa comunità (“lingue” e “dialetti”, lingue alte e lingue basse, plurilinguismo, pluriglossia, plurilalia, eccetera). Le tesi classiche, della necessaria e naturale coincidenza tra lingua, cultura, nazione e Stato sono certamente cadute; ma che l'identità di parlata sia uno dei più importanti elementi di identità socio-territoriale rimane certamente una tesi molto condivisa.

Tradizionalmente, l'ideale era quello delle unità “manzoniane”: sintesi delle dottrine nazionaliste “romantiche” codificate dalla Rivoluzione Francese: una comunità nazionale doveva essere omogenea per territorio, tradizioni, cultura, religione, ordinamento giuridico, organizzazione politica, e lingua. E possibilmente anche “razza”,

naturalmente. Quali immani disastri abbia provocato il tentativo di forzare la realtà storico sociale in questo letto di Procuste, è cosa notissima. Più modernamente si è quindi diffusa l'idea opposta (anch'essa di derivazione romantica), secondo cui il pluralismo, la diversità, la molteplicità, ad ogni livello, sono una fonte di ricchezza, di educazione alla tolleranza e al dibattito, di sviluppo dialettico, di unità complessa, e quindi superiore.

E si è anche generalizzata l'opinione, tipica del cosmopolitismo illuministico, che tradizioni storiche, culture e lingue dividono i popoli, mentre si deve valorizzare gli elementi che uniscono: che sono, essenzialmente, quelli della razionalità economica e del progresso materiale.

Anche in Friuli questo dibattito è vivo, da qualche decennio; almeno da quando sono sorte strutture (ovviamente di natura e peso estremamente diverse) come la Società Filologica, finalizzate alla conservazione e sviluppo della parlata, della letteratura, della cultura e tradizioni del Friuli; la Regione, finalizzata al progresso civile di queste terre; e movimenti politici friulanistici, aspiranti a coniugare le due cose.

Come tutti i movimenti nazionali – grandi o piccoli –, anche quello friulano deve invocare contemporaneamente principi non sempre compatibili. Deve, in particolare, invocare il principio dell'unità storico-geografica del Friuli, dal Timavo alla Livenza; ma anche quello del primato della lingua su ogni altro elemento di identità e unità. Ne nasce il timore degli abitanti il Friuli storico-geografico, ma non friulanofoni, che le rivendicazioni “friulanistiche” comportino elementi di imposizione, di re-introduzione forzata del friulano anche là dove esso è ormai pressochè scomparso. E poichè in questo dopoguerra il centro della friulanità militante si è collocato a Udine (prima, secondo alcuni, era nel Goriziano), ecco il sospetto che dietro le invocazioni alla salvezza e alla tutela del Friulano si celino mire espansionistiche e accentratrici udinesi.

Il Friuli Occidentale è molto freddo verso il friulanesimo politico per molte buone ragioni. Intanto, è una provincia che si è formata sull'onda della crescita industriale, soggetta a forte immigrazione; quindi una provincia giovane e moderna in molti sensi, e caratterizzata da un *ethos* del lavoro, della produzione, dell'efficienza, del dinamismo tecnologico, dell'apertura al mondo. Tutte cose che ottendono l'attenzione verso discorsi di tutela di tradizioni, di rafforzamento ed innalzamento dei confini tra le comunità in base a cri-

teri etnico-linguistici (spesso confusi, sia per ignoranza che per *studium damnationis*, con quelli razziali).

Il secondo è la generale diffidenza verso le iniziative udinesi. Perfino la Filologica è percepita, a Pordenone, come un'istituzione pericolosamente "integralista". La sua azione di tutela è vista da molti, come un'azione di antistorica chiusura del Friuli al mondo. E anche l'Ente Friuli nel Mondo, visto da Sacile, assume contorni meno simpatici (identità tra Friulanità e lingua friulana, "mafia dei Fogolar", eccetera); da cui le recenti iniziative per varare un'analogia istituzione riservata agli emigranti dal "pordenonese".

Il terzo e principale è, evidentemente, che la sottolineatura del codice linguistico come elemento di identificazione comunitaria comporta la frattura dell'unità provinciale. Le varietà di friulano sono parlate probabilmente da meno della metà della popolazione provinciale, e probabilmente, in modo piuttosto limitato e denso di venetismi e italianismi. Soprattutto, non c'alcuna probabilità di una "ri-friulanizzazione" della fascia di antica o anche recente venetizzazione.

Nella Provincia di Pordenone quindi prevale, accanto ai riconoscimenti della friulanità geografico-storico-culturale di queste terre, il rifiuto di considerare la lingua come elemento decisivo dell'identità territoriale. Si ribadisce che altri elementi, e soprattutto le relazioni socio-economiche, sono altrettanto e anche più importanti nello strutturare sentimenti di appartenenza comunitaria. Il riconoscimento della friulanità anche linguistica di un'ampia fascia del territorio provinciale si accompagna a, e la sottolineatura dei sentimenti di attaccamento con il resto del Friuli si risolve in, una mozione di affetti, e, al limite, di nostalgia; non in un'accettazione di politiche di tutela e sviluppo della parlata friulana. Si obietta anche, in molti casi, all'uso del termine lingua riferito ad essa; e si mette in rilievo che il Veneto avrebbe anche migliori blasoni di nobiltà linguistico-letteraria del Friulano. In generale quindi non si vede molte possibilità di applicazione nella Provincia di Pordenone – salvo lungo la fascia più prossima al Tagliamento – di provvedimenti di tutela linguistica. Non si ha difficoltà ad ammettere il pluralismo linguistico-culturale della Provincia; ma si espone con enfasi la dottrina (certamente ormai dominante, ma non per questo scientificamente meno incerta) secondo cui si tratta di una ricchezza, di uno stimolo al confronto fruttuoso, all'apertura, alla crescita; e non certo un fattore di

debolezza dell'unità e integrazione della comunità provinciale.

Destra Tagliamento, "ponte" tra Friuli e Veneto

È opinione quasi universale, nella Destra Tagliamento, che il Friuli sia una cosa ben diversa e separata dal Veneto, anche se non v'è invece consenso sulla sua concreta determinazione territoriale; come si è visto, il confine storico-geografico del Meschio-Livenza è contestato dalle comunità rivierasche, che tendono invece a porre l'inizio del Friuli a Cordenons o a Casarsa. Altri mettono in rilievo che il Friuli è stato per quasi quattro secoli dominio veneto (ma qui occorre sottolineare che ciò non vale per la sua porzione sud-orientale), e per un'altro secolo e mezzo è stato generalmente considerato, dal punto di vista amministrativo e statistico, parte del Veneto.

Come si è visto, la diversità è attribuita soprattutto alle vicende storiche e alle loro sedimentazioni psicologiche, culturali e linguistiche; pochi accampano motivi geografici o biologici ("razza"), pur se autorevoli studiosi friulani fanno risalire la formazione dello spartiacque etnico del Livenza addirittura al periodo pre-romano, e quindi "Venetico". Si è anche visto che, in sede storica, non è contestata l'appartenenza dell'intera Destra Tagliamento al Friuli, e che questa è anche la posizione di gran parte dell'attuale classe dirigente politico-intellettuale della provincia. Si può qui aggiungere che tale auto-identificazione non ha, evidentemente solo giustificazioni storiche o di politica intra-provinciale. Essa si ricollega anche all'integrazione di questi territori nella Regione Friuli-Venezia Giulia. Nessuno dei 65 esponenti da noi intervistati mette in discussione tale appartenenza; tutti, in caso di ipotetico *referendum*, opterebbero per lo *statu quo*. In qualche caso isolato, si tratta di una scelta puramente ed esplicitamente utilitaria: inopportunità di rimettere in discussione strutture amministrative ormai consolidate; vantaggi anche molto concreti di appartenere ad una Regione a statuto speciale, invece che ad una ordinaria; inopportunità di lasciare una regione in cui si è al 3° posto, per diventare l'ultima e più debole arrivata in una regione grande e complessa come il Veneto; e così via. È anche da ricordare che alcuni, nell'ipotesi del *referendum*, metterebbero invece sul tappeto la questione del ritorno del Portogruarese al Friuli.

Ora, se la scelta è plebiscitariamente per il Friuli-Venezia Giulia, essa non può che essere in

primo luogo per il Friuli; è questione di logica. Ma in questa scelta sembrano giocare in modo rilevante anche esplicite motivazioni affettive. Generalmente, al quesito su tale scelta, la risposta era enfaticamente Friuli, e non Friuli-Venezia Giulia. E, interrogati sui centri di riferimento più ampi della propria identificazione territoriale, gran parte degli intervistati indicavano il Friuli (oltre che, evidentemente, Venezia e Pordenone); meno il Friuli-Venezia Giulia e quasi mai Trieste.

Stabilita l'appartenenza storica e amministrativa di questa terra al Friuli, si sottolineano però subito peculiarità e differenze del Friuli Occidentale rispetto alle altre parti della Piccola Patria, e in particolare la profondità delle influenze venete, nella lingua, nei caratteri, nei costumi; per non parlare delle arti, dell'architettura, dell'urbanistica. Su questo piano, naturalmente, tutto il Friuli degli ultimi secoli appartiene all'area culturale veneta; ma la Destra Tagliamento con particolare evidenza.

Il Veneto è generalmente oggetto di diffusa ammirazione non solo per il suo ruolo nella storia delle arti e della cultura superiore, ma anche per altri motivi. Intanto, per la sua stessa grandezza demografica e peso economico e politico; è una regione potente, sotto molti aspetti. Inoltre è generalmente ammirato lo spirito di iniziativa e l'attivismo, soprattutto sul piano economico; l'apertura mentale, la vivacità intellettuale, il senso dell'ironia e dello scherzo, la leggerezza; in contrapposizione ai caratteri attribuiti, come si è visto, al friulano. Ovviamente, quei caratteri positivi dei veneti possono degenerare nei corrispondenti negativi. Il più frequentemente citato è la loquacità, talvolta accoppiata alla doppiatezza; il fare tipico, insomma, del venditore, dell'affarista. Tali percezioni risalgono evidentemente ai tempi in cui il Friuli contadino era terra di penetrazione del "terziario" veneto.

Qualche conseguenza di tali diversità viene notata anche sul piano dell'organizzazione territoriale, del paesaggio antropico: qualcuno nota che il Veneto è urbanisticamente meno controllato, più liberistico e quindi disordinato. Il fenomeno dello sviluppo urbanistico a "case sparse", tipico del Veneto, si risente in modo evidente anche nelle parti più venetizzate della Provincia di Pordenone.

Se il Sacilese si identifica totalmente col Veneto, ed è così percepito anche dagli altri, il Pordenonese talvolta si vanta di aver sintetizzato i caratteri migliori dell'uno e dell'altro: la vivacità del veneto, la serietà del friulano, e così via. Ma,

ovviamente, qualcuno teme che la sintesi sia avvenuta a rovescio. È il destino generale di ogni popolo misto, di fascia frontaliera.

Sono, questi, tutti argomenti di cui è difficile parlare in modo scientifico. Esiste una ricca tradizione di studi sui "caratteri nazionali" su "cultura e personalità", sugli "stereotipi etnici"; ma di assai ineguale valore scientifico. Spesso, e soprattutto quelli ottocenteschi, sono classificabili come letteratura antropologica o antropogeografica o etnologica deteriore. Quelli più moderni, e di maggior rigore scientifico, si limitano di solito ad analizzare struttura, diffusione, conseguenze eccetera di tali percezioni "stereotipate", senza porsi il problema della loro corrispondenza alla realtà. Tuttavia si ha la sensazione che vi sia un sempre un fondo di verità, in tali stereotipi; come di storia, nei miti. Non conosciamo studi del genere compiuti nel Friuli Occidentale (ve ne sono invece sulla fascia confinaria orientale). Quel che abbiamo riportato qui sono le impressioni ed opinioni dei nostri intervistati.

Si è anche accennato che, nel discorrere di identità territoriale e di affinità degli abitanti della Destra Tagliamento con i Friulani da un lato, e i Veneti dall'altro, bisogna tener conto di almeno tre dimensioni.

La prima è quella della diversità interna della Provincia: la fascia montana, pedemontana e del Tagliamento, tradizionalmente friulana; l'estrema fascia occidentale, nettamente veneta; e la Bassa pordenonese, molto mista.

La seconda è quella del tempo, che si può distinguere almeno tre periodi: 1) l'assetto tradizionale, risultato dei tempi lunghi e lenti della società pre-moderna; 2) lo sconvolgimento portato a tale assetto dallo sviluppo industriale e da altri eventi degli ultimi quarant'anni (ad esempio, i massicci insediamenti militari) che hanno comportato forti movimenti di popolazione e quindi di composizione etnica, anche nella stessa conurbazione centrale; 3) la situazione contemporanea, in cui benessere, elevamento del livello d'istruzione, e soprattutto l'effetto dei *mass media* hanno comportato una perdita di rilevanza oggettiva e soggettiva delle diversità etnico-linguistiche e regionali in generale ("omologazione"). In altre parole, l'ultima generazione sente ormai ben poco il problema dell'identità veneta o friulana (o meridionale); ha ben altri quadri di riferimento.

La terza dimensione è quella dei tipi di relazioni. Se si parla di "affinità", cioè di rapporti statici, di fondo, derivante da comuni radici storico-

culturali, allora prevale leggermente, in un giudizio complessivo, quella con il Friuli; ma sono numerosi anche quelli che stimano la Destra Tagliamento in perfetto equilibrio (“metà e metà”, “cinquanta e cinquanta”) tra Veneto e Friuli.

Se invece si parla di rapporti attivi, di scambi, di contatti, di affari, di convergenze d’interessi e di iniziative, allora prevale in modo schiacciante il Veneto, in misura di oltre 3 a 1.

Come si spiega questo risultato?

Un primo ordine di spiegazioni è quello geografico. I confini che la Provincia di Pordenone ha con il Veneto attraversano un’area socialmente molto più densa, sono molto più “attivi”, di quelli con il Friuli. Il confine settentrionale è quasi disabitato, mentre quello del Tagliamento passa in mezzo ad una plaga largamente agricola, e anch’essa da qualcuno definita “desertica” (deserto a mais, magari). Invece, buona parte della popolazione della provincia si addensa lungo il confine meridionale, e si affaccia ad un’area veneta altrettanto fittamente popolata ed economicamente molto vivace (Coneglianese, Opitergino, eccetera). Senza contare che col “Veneto Orientale”, cioè il Portogruarese, vi sono rapporti anche istituzionali (Diocesi). È quindi ovvio che, anche solo da un punto di vista di “potenziale geografico”, i contatti col Veneto siano più frequenti.

Un secondo ragionamento discende da un principio generale del comportamento socio-spaziale, e cioè che, a parità di distanza, si preferisce spostarsi (a scopi “urbani” ed economici) verso il centro di addensamento dei sistemi territoriali piuttosto che verso la periferia. Nel sistema italiano, il Veneto è senza dubbio più “verso il centro” che il Friuli.

Un terzo ragionamento discende da un’altro principio molto generale del comportamento socio-spaziale, principio che talvolta è formulato in analogia alla legge di gravità. Il Veneto è cinque o sei volte più grande del Friuli, e quindi esercita un’attrazione “gravitazionale” molto più forte. In termini meno metaforici, basti pensare alle economie di scala del sistema commerciale. È noto che i prezzi al consumo, in Veneto, sono notevolmente inferiori che nell’Udinese, e che la grande distribuzione vi si è diffusa ben prima (non è il caso qui di risalire le catene di causalità, ed analizzare il come e il perchè del fenomeno; vi possono giocare, oltre che il fattore dimensione, anche altri, come l’effetto “diffusione” dall’area lombarda, o tradizioni di storia economica, o peculiarità psico-culturali, eccetera). Fatto sta che

subito al di là del confine provinciale e regionale esiste un mercato che esercita forte attrazione sul Friuli Occidentale. Col Veneto si hanno quindi capillari e intensi rapporti di *shopping*. E quel che vale per gli acquisti di beni vale anche, *mutatis mutandis*, per l’acquisizione di servizi di ogni genere; compresi quelli culturali. I Pordenonesi vanno a prendere l’aereo a Tessera, non a Ronchi; vanno all’opera alla Fenice o all’Arena, non al Verdi; tradizionalmente, andavano all’università a Padova e a Venezia, non a Trieste (ultimamente, l’apertura dell’università di Udine ha mutato un po’ questa tendenza); frequentano i ristoranti, le discoteche e i locali di divertimento che sorgono numerosi nella Marca Gioiosa (pare che, almeno per quanto riguarda questi ultimi, il Trevigiano sia l’area di massimo addensamento in tutta Italia). Non si tratta solo di distanza chilometrica, nè solo abitudine ad andare in certe direzioni invece che altre; è, da un lato, il vantaggio di un mercato più ampio, con maggiore scelta e maggior convenienza di rapporto prezzo/qualità; dall’altro, l’attrazione dell’“andare verso il centro”. A tutto questo si aggiunge poi la tradizionale affinità storico-culturale linguistica e, forse, la più recente rivalità con Udine. Brucia ancora, ai Pordenonesi, che a Udine non vi siano stati cartelli stradali che indicassero la direzione verso la loro città (peraltro, a Pordenone non se ne trovano che indichino Sacile).

Ci sono ovviamente molte altre dimensioni di rapporti. Anche restando sul piano economico, è noto che l’industria pordenonese e quella del Veneto Orientale sono in intima simbiosi; tanto che si considera solitamente lo sviluppo del Pordenonese come l’estrema propaggine di quello veneto. Vi sono stretti legami a livello di operatori finanziari e di imprenditori. Basti ricordare l’influenza dei mobiliere trevigiani sulla “zone del Mobile” a est del Meschio e del Livenza, l’integrazione tra l’industria degli elettrodomestici coneiglianese e pordenonese, l’allargamento dell’“area degli occhiali” dal Bellunese alle Prealpi Carniche, e molte altre. Ma la simbiosi esiste, o è esistita, anche a livello di gravitazione per servizi (si pensi all’importanza di Longarone e del Bellunese in generale per Erto e Casso) e, infine, per quanto riguarda la mobilità della forza lavoro. Solo che qui i rapporti sono spesso rovesciati, e sono piuttosto, o sono stati a lungo, gli operai delle limitrofe province venete a “pendolare” verso le industrie pordenonesi.

E c’è anche, da non trascurare, il piano del tifo sportivo. A Pordenone si rimprovera di non

aver mai attribuito allo sport l'importanza - anche ai fini di integrazione socio-culturale - che invece ha dato Udine. Nessuna squadra di calcio veneta, da Verona in qua, vanta una tradizione paragonabile a quella dell'Udinese, e l'attrazione che lo Stadio "Friuli" esercita sulla Destra Tagliamento è senza dubbio da tenere in considerazione, in un'analisi dei vettori di forze psico-socio-culturali che si contendono quest'area.

Prospettive e conclusioni

Il quadro che abbiamo tracciato è certamente molto sommario. Abbiamo dovuto concentrarci sulle linee essenziali, e trascurare molti dettagli. Ad esempio, non s'è fatta quasi parola dei problemi della montagna, del suo sentirsi - ed essere - isolata e abbandonata dai centri della pianura, da Pordenone oggi come da Udine ieri; e dai suoi rapporti - quasi inesistenti - con la Carnia da un lato, e il Bellunese dall'altro. Si poteva approfondire il discorso dei fremiti secessionistici dell'Alto Livenza, che vuol porsi come una "zona cuscinetto" tra Veneto e Friuli, e rivendica una sua identità storica, linguistica, economica, diversa e intermedia da quella delle due regioni limitrofe; o degli effetti della straordinaria presenza militare, italiana e americana, in queste terre.

Ma ormai è tempo di chiudere, e dobbiamo tornare all'essenziale. Che senso ha interrogarsi sulle rispettive influenze del Veneto e del Friuli in quest'area? Quali indicazioni operative trarre da queste analisi?

Come si è accennato all'inizio, vi sono nella nostra società forti tendenze alla cancellazione di tutte queste identità regionali e provinciali, considerati come residui del passato, senza più alcun senso e funzione nel futuro. Sono tendenze in parte spontanee, in parte manovrate da chi ha interesse alla integrale irregimentazione delle società locali negli ingranaggi dell'economia mondiale. In nome delle necessità di sostenere la concorrenza internazionale, si vuole che l'uomo sacrifichi ogni altro valore a quello della razionalità, dell'efficienza, della produzione e del consumo. Le parole d'ordine sono: "economie di scala", "sinergie", "integrazione", "accorpamento". Tanto a livello economico-finanziario che politico-amministrativo.

Ma vi sono anche dottrine sociali secondo cui l'uomo non è fatto solo per produrre e consumare sempre più intensamente e rapidamente, ma anche per coltivare valori. E tra questi v'è anche quello

della continuità storico-culturale, della diversità di gusti e forme, della molteplicità di lingue e costumi, dell'identificazione con certi luoghi e paesaggi, dell'orgoglio di appartenere a particolari comunità. È il tema dell'"identità" e delle "radici", un tempo patrimonio solo di una certa cultura socio-politica, e oggi riconosciuto valido da tutte.

Questi non sono meri vagheggiamenti culturali o esigenze psicologiche; hanno anche immediate implicazioni pratiche e politiche. Libertà e democrazia non possono prescindere da una partecipazione autentica del cittadino alla politica, e tale partecipazione ha nella comunità locale uno dei suoi momenti fondamentali. Se la politica deve essere più che mediazione di interessi, se deve essere servizio al bene comune, bisogna che la partecipazione sia adeguatamente motivata. E il senso di identificazione con un concreto gruppo sociale, insediato in un territorio, ovvero l'amore per la propria comunità, l'orgoglio civico, il patriottismo (sì, anche di campanile e di municipio) sono motivazioni nobili e necessarie. Ma perché possano formarsi, è necessario che ogni comunità si senta in qualche misura diversa dalle altre; perché ci sia l'identificazione del singolo con la comunità, questa deve avere una propria identità.

In questo quadro, le diversità ereditate dal passato possono essere la materia prima per elaborazioni di cultura politica. Molto certo deve essere scartato e superato; ma qualcosa può e deve essere salvato e valorizzato.

Il Friuli Occidentale, come abbiamo visto, è ricco di diversità. La sua caratteristica generale è quella di essere, parlando in modo estremamente semplificato, metà veneto e metà friulano. Il quesito è allora: cosa deve fare a questo proposito una classe dirigente, ispirata non solo ai valori del progresso economico ma anche a quelli della libertà, della democrazia, della dignità della persona? Deve fare di questa commistione una bandiera, e mirare alla formazione di un'unica identità sintetica, veneto-friulana o friul-veneta? Deve favorire invece alcune tendenze spontanee, e puntare alla progressiva venetizzazione (o, direttamente, italianizzazione) di questa provincia, sacrificando le diversità culturali a favore dell'efficienza economica? O deve privilegiare invece la storia, e puntare ad una sempre maggiore integrazione culturale (non certo linguistica) della Destra Tagliamento nel Friuli?

C'è stato qualche momento, negli ultimi anni, in cui il Friuli è tornato di moda, anche nel Pordenone; il momento del terremoto, quando si è dif-

fusa l'onda della solidarietà e del dolore, e anche il Friuli indenne si è sentito in comunione profonda con quello devastato; e il momento della ricostruzione, quando ci si è sentiti orgogliosi dell'eroismo, dell'onestà e dell'efficienza dimostrate dai Friulani, e pubblicizzate in tutto il mondo. Da questo scoppio di friulanismo è nata l'Università, la proposta di legge nazionale sulla tutela delle parlate minori, la legge regionale sul decentramento, e, a livello di base, il "nuovo autonomismo" friulano. Ma quella fiammata sembra esser in via di esaurimento, e non è facile pronosticare il suo futuro. Si ha l'impressione che un po' in tutta Europa il *revival* regionalistico-minoritario, che è stato una delle molte eredità del '68, sia in fase di stanca. Sembra quindi difficile oggi ipotizzare una politica di costruzione dell'identità provinciale su queste basi.

Esiste un'altra forza che può portare al consolidamento dell'integrazione della Provincia di Pordenone, e questa è la Regione Friuli-Venezia Giulia.

Come si è detto, mentre l'economia tende all'apertura dei confini e alla cancellazione delle differenze culturali, la politica va in senso opposto. Se il centro politico è forte, i confini, dapprima artificiosi e labili, diventano sempre più rigidi e forti ed accettati; nuove solidarietà, nuove gravitazioni, nuovi centri d'interesse si formano, e antiche unità si differenziano e spaccano; tutta la società e il territorio si polarizza verso il centro dominante, e si creano nuove periferie e nuove frontiere. È un processo che avviene ad ogni livello di organizzazione politico-territoriale.

La Regione Friuli-Venezia Giulia esiste da venticinque anni, e ha già avuto effetti di questo tipo; se ne lamenta in particolare Sacile, che, da prima città del Friuli per chi viene dal Veneto, rimane l'ultima città del Friuli per chi viene da Trieste, non meno che da Udine. Il sistema politico-amministrativo costringe ad orientare molte delle proprie attività e interessi verso il centro, e a svuotare i rapporti verso l'oltreconfine. Le istituzioni pubbliche e i partiti costituiscono formidabili canali di integrazione centripeta. Più di qualcuno ha osservato che, con l'istituzione della Provincia, la Destra Tagliamento, anziché indebolire, ha irrobustito i suoi legami con l'entroterra orientale, e ha corrispondentemente indebolito quelli col Ve-

neto (almeno a livello delle istituzioni e servizi pubblici). L'insistenza, da parte della classe dirigente provinciale, sul nome Friuli Occidentale sembra una indicazione per proseguire su questa strada. L'appartenenza al Friuli-Venezia Giulia, come si è visto, è assolutamente incontestata; tanto vale quindi - questo pare il ragionamento - proseguire sulla strada della sempre maggiore integrazione in esso.

Naturalmente, la Regione Autonoma a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia non è il Friuli storico-culturale. I contenuti specifici che la scelta sopra menzionata assumerà nel futuro dipende molto da come si svilupperà l'identità regionale. Si andrà verso un'unità sintetica "friul-giuliana" o "friuliana", di cui si avvertono già molte manifestazioni? Si continuerà in una politica di *divide et impera* tra le diverse parti della regione, col mantenimento delle attuali diversità e magari la loro creazione o enfaticizzazione (ad esempio la Carnia, la Bassa), per ridurre ulteriormente il peso della friulanità udino-centrica? O si punterà, al contrario, all'integrazione di tutto il Friuli "storico-geografico" (tra virgolette perchè vi sono seri dubbi sul rigore scientifico di questo concetto), lasciando a Trieste solo la sua appendice metropolitana? Le strategie di crescita dell'identità della Provincia di Pordenone, ovviamente, variano a seconda di questi scenari dello sviluppo politico regionale.

Riferimenti bibliografici

Sul "nuovo localismo", il "sentimento di appartenenza territoriale", l'"identità regionale" sono in corso diverse ricerche sociologiche, da parte di un gruppo interuniversitario coordinato dai proff. F. Demarchi e R. Gubert dell'Università di Trento. Cfr. ad esempio G. POLLINI, *Appartenenza e identità*, Milano 1988; R. STRASSOLDO-N. TESSARIN, *Le radici del localismo. Indagine sociologica sul sentimento di appartenenza territoriale in Friuli*, Trento 1992.

Sul problema dei rapporti tra lingua, cultura e identità in Friuli, Cfr. R. STRASSOLDO, *La tutela del Friulano in provincia di Udine: una ricerca sociologica*, "Ladinia" X (1986).